

## **Alcuni interrogativi, oggi**

Da che le strutture del movimento femminista sono entrate in crisi, siamo in molte a soffrire - come prima in modo diverso era avvenuto ai compagni - di solitudine (nella "guerra di resistenza" tutta individuale che cerchiamo di condurre) e di nostalgia (della politica, che sappiamo di non fare più). Solitudine e nostalgia rese più pesanti dalla confusione in cui siamo, così universale e pervasiva da trasformarsi in ansia metafisica, ben diversa dal processo critico, che si avvia partendo dal dubbio su un punto specifico.

Questa confusione per di più contrasta sia con la guerra di resistenza, che per definizione implica calma e chiarezza sui fini e sui mezzi, sia con la nostalgia della politica, visto che non siamo più in grado di dire che cosa sia la politica.

In queste condizioni, la voglia di riprendere a parlare insieme posso esprimerla solo formulando alcune domande e alcuni spunti di riflessione sul nostro passato che mi piacerebbe venissero discussi. Guardare un momento indietro credo sia giustificato dal fatto che come donne dobbiamo spezzare una tradizione negativa per cui non sedimentiamo mai le nostre esperienze e le nostre lotte in memoria e in storia, e quindi ci sembra di dover ripartire sempre da zero, e dall'altro fatto che oggi si sono estesi e in certo senso generalizzati due problemi che pochi anni fa si posero al movimento delle donne in modo radicalmente nuovo rispetto a tutta la storia del movimento operaio: come si fa a condurre una lotta che rivendica non l'uguaglianza ma la diversità; come si fa a costruire un progetto collettivo senza semplificare nulla della complessità delle cose e senza delegare nulla di sé.

Mi sembrerebbe utile ripartire dalle nostre lacerazioni interne sulla questione dell'aborto: si manifestarono allora tra noi, come poi al momento del rapimento Moro, differenze profonde non riconducibili né alle nostre storie personali né alle militanze politiche precedenti il femminismo (mentre ad esempio le une e le altre determinarono le nostre differenze rispetto al movimento del '77), ma a questioni etiche che un silenzio di decenni del marxismo aveva reso estranee alla maggior parte di noi. (Non a caso in quelle discussioni si verificavano sorprendenti affinità fra donne di origine laica e donne di origine cattolica su "valori" che le seconde sembravano riuscire a motivare meglio).

Ripensare al nostro dibattito interno sull'aborto (nel merito è giusto che intervengano le compagne che su di esso, a differenza di me, si sono impegnate nella pratica), mi sembra significhi ripensare alle tre contraddizioni gravissime che dovemmo allora contemporaneamente affrontare: 1) la rottura e però in parte la continuazione di un rapporto tra individuale e collettivo codificato da una lunga tradizione rivoluzionaria; 2) l'entrata in un terreno assolutamente estraneo alla linea rivoluzionario-utopica in cui il nostro movimento si inseriva, quello del riformismo (che chiamammo "rapporto con le istituzioni"); 3) il tentativo quasi disperato di trasformare una lotta autodifensiva su un obiettivo doloroso in una lotta eversiva su un contenuto alternativo in positivo (che chiamammo "autodeterminazione della donna").

La prima contraddizione consisteva nel fatto che da un lato noi spezzavamo una lunga tradizione affermando che l'individuale non doveva essere sottoposto al collettivo, ma aveva un valore autonomo e anzi superiore, ma dall'altro continuavamo a dare un riconoscimento di valore (etico, appunto, anche se la parola non si usava mai) solo a ciò che era collettivo. Questa contraddizione, che andrebbe analizzata appunto collettivamente (tanto per confermare che è in me ancora viva), ha percorso tutte le nostre scelte e forse può chiarire molte delle nostre difficoltà.

Gli altri due punti mi pare si leghino alla questione delle nostre eredità, cui vorrei accennare sempre in forma di domande e di spunti di discussione. C'è un'analogia tra la rivolta contro il padre (il PCI) dei gruppi della nuova sinistra e quella contro i fratelli (i gruppi stessi) delle femministe, nel senso che in entrambi i casi il conflitto era interno (alla famiglia).

Come i gruppi avevano attaccato il revisionismo piuttosto che porsi il problema delle radici popolari del potere democristiano in Italia, così noi attaccavamo i compagni piuttosto che indagare sui nostri profondi legami con quello che etichettavamo come maschile, non facendo così i conti col nostro rapporto con la cultura o con le istituzioni. In entrambi i casi, il rapporto complessivo col mondo esterno, sentito, sia dai gruppi prima che dal movimento femminista poi, sostanzialmente ostile ed estraneo, era delegato a qualcun altro, che era poi, quel padre o fratello contro cui ci si rivoltava.

Mi pare che si trattasse di una delega in duplice senso: questo qualcun altro, come appunto avviene nei rapporti familiari, soffocava ma proteggeva allo stesso tempo (come un ombrello rispetto al cielo aperto); da questo qualcun altro si assorbivano eredità tenaci, anche se silenziose perché coperte dal fragore della rivolta. Sulle eredità dei gruppi della nuova sinistra rispetto alla tradizione dei partiti comunisti della Terza Internazionale non è questo il luogo né sono io la persona adatta per parlare. Ma per quanto riguarda le eredità delle femministe rispetto ai gruppi della nuova sinistra, mi pare se ne possano indicare due.

La prima riguarda non tanto il rifiuto del riformismo quanto la visione aprioristica (ma in realtà frutto di una lunga storia ideologica che ci era ignota) per cui esso è automaticamente alternativo a qualsiasi processo rivoluzionario. Né ai compagni prima né a noi dopo è mai venuto in mente di chiederci come mai l'Italia è un paese dove le riforme sono impossibili, dove cioè non riesce a farle nemmeno chi ne avrebbe l'interesse. Senza il peso inerte di un'eredità tutta ideologica, forse proprio il movimento delle donne avrebbe potuto avviare una riflessione in questa direzione a partire dalle sue esperienze, in primo luogo quella dei consultori.

La seconda eredità, quella del delegare a qualcun altro il "complessivo" (o tentarlo sotto la contraddittoria formula di "assunzione della parzialità"), più legata alle nostre insicurezze profonde di donne, ci ha schiacciato di più, tanto è vero che siamo state prese dal panico quando, con la crisi dei gruppi, quella delega è venuta meno. Per reagire a quel panico, abbiamo preso strade diverse, ma tutte credo difficili, solitarie e forti di una adesione non totale, ma incrinata dalla coscienza acquisita col femminismo di un persistente "altrove": alcune hanno riaffermato la inevitabilità di quella delega, scegliendo nuove forme di doppia militanza, altre ne hanno riaffermato il rifiuto, rischiando la paralisi per l'ansia che dà l'assenza del progetto politico. Ma la grande solidarietà che, le une e le altre, sentiamo in questo periodo comunque così segnato dalla solitudine, potrebbe consentirci di interrogarci insieme sui motivi e sugli esiti di quella delega.

Forse si potrebbe cominciare dai due significati della parola "collettivo", che era facile confondere negli anni in cui sole non eravamo: collettivo come "noi insieme", costruzione comune di identità, che abbiamo seriamente iniziato, e collettivo come "senso del mondo", ricerca di spiegazioni e significati generali, di cui abbiamo avuto paura.